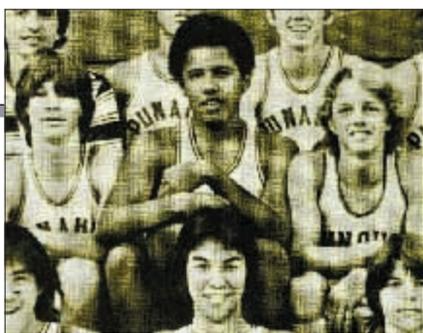


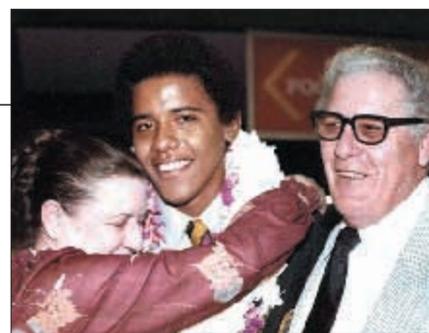
Barack Obama nel 1977 con la squadra di basket della Punahou School di Honolulu. L'anno della laurea la sua squadra ha vinto il campionato dello Stato



1992, il futuro candidato alla presidenza Barack Obama con la moglie Michelle Robinson nel giorno del loro matrimonio. I due erano compagni di studi ad Harvard



Barack Obama il giorno del diploma nel 1979. A festeggiarlo i suoi nonni materni, Stanley Armour Dunham e Madelyn Payne, entrambi originari del Kansas



Forse perché è nato e cresciuto a Honolulu, Barack Obama ha vinto la sua nomination con la forza di un tornado tropicale. Un'altra forza della natura, Hillary Clinton, non è riuscita a fermarlo sebbene abbia giocato contro di lui pesante. Quando annunciò nel 2007 che avrebbe sfidato la ex first lady nella corsa per la Casa Bianca, la maggior parte degli opinionisti lo diede per spacciato. Era troppo giovane, troppo politically correct e soprattutto troppo nero per farcela. Lui ha risposto col famoso slogan, «yes, we can» e nel corso di questi cinque mesi di battaglia non ha mai vacillato una sola volta: il prossimo presidente degli Stati Uniti sarà io. Già nel 2005 la rivista New Statesman lo aveva collocato, unico politico, fra i dieci uomini che nel futuro prossimo avrebbero cambiato la storia del mondo. Nel 2008 il Time lo ha messo in copertina con il titolo: «Le ragioni per cui Barack Obama potrebbe essere il prossimo presidente». Newsweek s'è adeguato. E quando il quarantasettenne senatore dell'Illinois ha annunciato la sua «scesa in campo» in tutti gli Stati Uniti e in gran parte del mondo-scoppiò quel che venne definita la «obama mania». Un coro plaudente che trovò d'accordo prima tante giornaliste-sostenitrici della parità razziale poi afro-americani che non credevano alla possibilità che uno di loro diventasse presidente. E poi giovani, giornalisti liberal e analisti imparziali, insomma tutti quelli che volevano un cambio nella politica americana. Adesso si può dire che Obama non ha deluso le attese dei suoi supporter ma è andato addirittura oltre, diventando, nella percezione generale, l'uomo che potrebbe restituire alla Casa Bianca ma più ancora agli Stati Uniti l'orgoglio e il prestigio compromessi dalla gestione Bush. La sua campagna elettorale ha avuto come sottofondo la musica degli U2, ma sarebbe stato più adeguato alla realtà e ai sentimenti che Obama ha suscitato il refrain di «Imagine» dei Beatles. Ecco perché ha battuto la agguerrita senatrice Clinton. Per quanto lei si sforzasse di apparire «nuova» e «rivoluzionaria», il ciclone Obama l'ha confinata fra le icone più rispettabili del potere americano e l'essere donna

non è bastato a far apparire la sua scelta come «alternativa», perché avendo vissuto 8 anni alla Casa Bianca e altri sette al Senato la si è considerata una dell'establishment. Chi ha votato per Obama, che pure sta da tre anni nel Parlamento nazionale e ne ha spesi altri cinque al Senato statale, non lo ha sentito contaminato dagli odori a volte nauseabondi di Washington. Pochi hanno ricordato che il candidato democratico è stato favorevole alla costruzione del muro fra Usa e Messico voluta da Bush per fronteggiare l'immigrazione clandestina. Della sua attività parlamentare si è sottolineata la capacità al compromesso con gli avversari, come quando propose assieme ai repubblicani Coburn e Lugar una legge sulla riduzione delle armi di distruzione di massa, ampliandone il dispositivo anche a talune armi convenzionali, come i missili a spalla e le mine anti-uomo.

La mina anti-uomo più ri-



di Giancesare Flesca

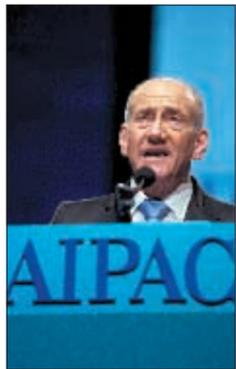
Olmert preme su Bush: bisogna fermare Teheran con ogni mezzo

Il premier israeliano a Washington. Da Ramallah Abu Mazen attacca il candidato democratico su Gerusalemme

di Umberto De Giovannangeli

«**OLMERT A BUSH:** attaccare in Iran»: questo il drammatico titolo di prima pagina del quotidiano Yediot Ahronot, che fa da prologo all'incontro a Washington

tra il presidente degli Stati Uniti e il primo ministro di Israele. Secondo un inviato del giornale, il premier israeliano si accinge a dire che vanno inasprite le iniziative internazionali per impedire all'Iran - che minaccia di cancellare Israele dalle carte geografiche di dotarsi di armi nucleari. Fra queste iniziative deve essere in-



Ehud Olmert Foto Ansa-Epa

clusa anche una eventuale operazione militare contro installazioni nucleari iraniane, hanno detto a Yediot Ahronot fonti impresse ad Olmert. Da parte sua la radio militare ha aggiunto che Olmert ha portato con sé informazioni aggiornate dell'intelligence di Israele circa il potenziale nucleare dell'Iran e la possibilità che esso sia utilizzato a fini militari. L'altro ieri Olmert ha affermato che i progetti atomici di Teheran «devono essere fermati con ogni mezzo possibile». In un discorso di fronte ai delegati della Aipac (la lobby filoisraeliana a Washington) ha accennato a «misure drastiche» che dovrebbero essere adottate nei confronti dell'Iran ma non ha parlato esplicitamen-

te di azioni militari concrete ma parlato esplicitamente di azioni militari concrete. «La sicurezza di Israele era, è, sarà sempre una priorità assoluta per gli Stati Uniti. Faremo di tutto per garantirne la sicurezza», ribadisce il presidente Usa. Bush dà il benvenuto alla Casa Bianca ad Olmert affermando che «è molto importante che il mondo prenda sul serio la minaccia rappresentata dall'Iran alla pace, come fanno gli Stati Uniti». L'inquilino, in uscita, della Casa Bianca anticipa che nel suo colloquio con Olmert nell'Ufficio Ovale i principali temi saranno il processo di pace con la Palestina, il Libano e «ci sarà molto da dire sull'Iran». Molto da dire e, soprattutto, da fare. «L'Iran è la principale

minaccia per tutti noi», sottolinea il premier israeliano. Che avverte: «Ogni singolo Paese deve comprendere che i costi a lungo termine di un Iran nucleare superano di gran lunga i benefici a breve termine di fare affari con l'Iran», trovando in questa affermazione il pieno consenso del candidato democratico alla Casa Bianca, Barack Obama. E al senatore dell'Illinois si rivolge anche il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). Il leader dell'Anp attaccato Obama per le sue affermazioni su Gerusalemme, che a suo dire «dovrà restare la capitale d'Israele e non dovrà essere divisa». «Questa dichiarazione è totalmente da respingere», rimarca Abu Mazen. «Il mondo intero - aggiunge

-sa che Gerusalemme santa è stata occupata nel 1967 e noi non accetteremo uno Stato palestinese senza avere Gerusalemme come capitale». Al tempo stesso, Abu Mazen lancia un appello alla ripresa del dialogo con Hamas (che in un comunicato aveva bollato Barack Obama come «nemico del popolo palestinese e dei musulmani»). Riferendosi all'ultimo tentativo di sanare la ferita fra le due fazioni palestinesi, il capo dell'Anp ha chiesto «un dialogo nazionale che porti all'applicazione dell'iniziativa dello Yemen in tutti i suoi elementi e che ponga fine alla divisione interna che nuoce al nostro popolo e alla nostra causa». Abu Mazen si è così espresso in un discorso al suo popolo trasmesso dalla

schiosa per lui, ovviamente quella del colore della pelle, lui l'ha fatta saltare prima con un discorso di altissimo contenuto e di grande sapienza oratoria sul significato di razza, poi prendendo le distanze dal fanatico reverendo Jeremiah Wright, leader della Trinità United Church of Santiago, dove Barak sposò nel 1992 la moglie Michelle, che gli ha dato due figlie, Malia e Natasha. Altra mina sul suo cammino è stata la sua presunta inesperienza in politica estera, invocata mille volte dalla Clinton come ragione valida per preferirla a lui. Ma Obama ha potuto rispondere con la sua biografia accademica passata dalla Columbia University ad Harvard dove prese un master proprio sulle relazioni internazionali, fino a diventare nel 1990 il primo afro-americano a dirigere la Harvard Law review, come a dire la Bibbia del pensiero giuridico anglosassone. La sua storia personale sembra uscita da un romanzo di Faulkner o da un libro di Frank Capra, e anche questa virulenza nel raggiungere il sogno americano ha giocato un ruolo importante nel suo successo. Suo padre era un kenota che alternava la cura delle pecore agli studi nel suo paese. Quando fu chiamato a studiare negli Stati Uniti, alle Hawaii, Barak Hussein Obama senior andò ad Honolulu e si sposò con una bianca, Ann Dunham, originaria del Nevada. Qualche anno dopo la nascita di Obama jr. il padre (un musulmano diventato ateo) si trasferì sul continente, e la madre allevò il bambino con l'aiuto dei nonni materni. Lontani parenti, sembra, degli antenati di Lynn Cheney, la moglie dell'attuale e molto chiacchierato vice-presidente. La storia accademica di Barak (che in swahili significa «benedetto da dio») l'abbiamo già descritta. Va aggiunto che come avvocato raggiunse grande prestigio a Chicago, dove si occupò di fanose class action, cause collettive contro grandi aziende, e si distinse nella difesa dei diritti civili. C'è un'ultima mina, che con una gaffe imperdonabile Hillary ha evocato: la possibilità che qualche bravo americano lo ammazzi per conto di chissà chi. Lui ci scherza sopra e dice: «Sono così sovraesposto da riuscire a far passare Paris Hilton per una reclusa».